

La guerra vista con gli occhi e con il cuore di Pierina.

*Pare strano
ma, fintanto che, non iniziarono a bombardare,
non sapevo cosa fosse la guerra.*

Sono Pierina Manavella, nata il 29.12.1935 agli Airali Superiori e ivi sempre vissuta.

Avevo circa cinque anni, ricordo di aver appreso delle stranezze che ci stavano succedendo dai piccoli segnali ma soprattutto dalla paura.

Mio padre aveva fatto la prima guerra mondiale ma dalle sue parole non conobbi nulla, non mi raccontò e spiegò mai nulla.. neppure quando venimmo a conoscenza di eventi traumatici, quando avemmo contatti con estranei in divisa e che si rivolgevano a noi con durezza e avanzando il dubbio, la sfiducia. Anche mia madre, non mi disse mai nulla, nessuna raccomandazione diretta, nessun particolare e ancora oggi mi domando il perché.. forse proprio perché ero una bambina e si sa, sotto pressione e coinvolta emotivamente avrei potuto rivelare delle informazioni delicate o che avrebbero potuto complicare la nostra vita familiare.

Molte cose le venni a sapere, anni dopo la fine della guerra, ricordo che si parlava poco, pochissimo, talvolta ero a conoscenza di giovani che partivano o che si piangevano nel silenzio della casa perché non sarebbero tornati.

I particolari che ho in mente sono molti, ma all'età di cinque anni erano per me dati di fatto, constatazioni che però effettivamente non pensai mai di transigere o disobbedire. Le finestre erano oscurate e prestavamo attenzione affinché dall'esterno non s'intravedesse alcun barlume di luce. Mio fratello indossava i pantaloni spesso corti, la mamma gl'impediva di vestire come papà e pareva più piccolo. Noi sorelle invece avevamo una divisa, tutte l'indossavamo, eravamo le Piccole Italiane! per cui mettevamo un grembiulino nero, con il colletto bianco e la rosa blu legata al collo esattamente come la mia maestra.

Il piatto mai eccessivamente abbondante ma neppure completamente vuoto; d'inverno mangiavamo a colazione il latte, a pranzo la polenta e a cena l'insalata di patate invece d'estate c'era più variabilità infatti mangiavamo le cose dell'orto: frutta e verdura.

Eravamo una famiglia contadina, allevavamo qualche mucca che, per anni ho portato al pascolo e coltivavamo il grano ma, non tutto era per noi, una parte la lasciavamo al Fascio. Avevamo un *ciabotin*, poco distante dalla casa, che usavamo come deposito per sistemare la frutta, le patate.. non lo utilizzavamo come abitazione perché non aveva la stufa e faceva molto freddo riposare lì. Ospitammo però, per un periodo di tempo che non saprei quantificare, una sfollata che arrivava da Torino con i suoi due figli ma, i due bambini, rimasero lì per pochi giorni e poi sparirono, non li vidi più.. forse non potevano stare lì.. *proprio perché faceva troppo freddo in quel nostro ciabotin..*

Le mie giornate trascorrevano tra la scuola e il portare gli animali al pascolo e proprio uno di quei giorni ricordo perfettamente. Ero là, in pastura, con due mucche a me legate e vidi nel cielo passare un *apparecchio*. Questo aereo militare roboante nel cielo si abbassò e mitragliò il treno che viaggiava in direzione di Torre Pellice e capii subito, che l'aveva centrato. Lo

spavento, colse tutti: me e le mucche che iniziarono a tirarmi e rischiammo di cadere più volte ..volevamo rientrare al più presto a casa ma, la tensione e la paura, ci fecero perdere tempo.

Rispetto alla scuola invece conservo ancora un grande affetto per la mia maestra. Una donna che proveniva da Frossasco, raggiungeva la scuolina degli Airali Superiori in bicicletta. Intervenero poi delle difficoltà, bombardarono ponti e collegamenti e così lei si trasferì con il suo bambino nelle aule. Mi piaceva molto andare a scuola, imparavamo ed io ero l'unica femmina del gruppo dei miei coetanei. Era una signora accogliente ed era tranquillizzante stare lì, sapevamo solo che, al suono della sirena saremmo usciti tutti dalla scuola e ci saremmo dovuti dirigere velocemente a casa. Lei non ci parlò mai della guerra, anzi una volta sì. Era, infatti, il giorno dopo la Prima Comunione dei miei compagni e mia, i festeggiamenti furono molto contenuti e anche la maestra partecipò facendoci gli auguri. Lei poi mi chiamò e indicò di andare dietro la lavagna qui tirò fuori due gallette e me le donò dicendomi "è tempo di guerra, sai .. è tempo di guerra!".

Le sere e le notti erano i momenti della giornata più delicati, in cui il buio era il complice della paura. Alcune di queste sono ancora molto vivide e per la vicenda e per le voci, i rumori.

Una notte, sentii una voce di donna gridare "Aiuto.. aiuto", poi poco dopo sentii degli spari e poi un silenzio vuoto. Questa signora alcuni giorni dopo morì per lo spavento di quella notte infatti gli spari non la raggiunsero sul balcone dove si era recata a chiedere aiuto quando alcuni Repubblicchini forzarono l'entrata nella sua casa. Quella stessa, o forse una notte analoga, anche da noi arrivarono tre o quattro Repubblicchini. Tutti noi eravamo già nel letto, dormivamo noi bambini .. i soldati bussarono alla porta in modo vigoroso e poi insistettero con mio padre per sapere chi dormiva nella stalla, avevano notato della paglia smossa e calpestata. Lui rispose con tono controllato "*i miei figli giocano nella paglia..*" ma non gli credettero e gli chiesero di mostrar loro i pargoli e quindi salirono. Davanti ai miei occhi ricordo le quattro divise che per fortuna vedendoci richiusero la porta della stanza e se ne andarono.

C'eravamo abituati a essere colti da visite rapide ed inaspettate da parte di Repubblicchini, tedeschi e partigiani; spesso poi, il sopraggiungere di questi militari si seguiva a distanza di ore o giorni. Tutti passavano per lo più per prendere cibo o ciò che potevamo avere di interessante, ma avevamo proprio poco o per mangiare e ridurre le nostre scorte. Sapevamo che conveniva non opporsi e mio padre cercò sempre di accoglierli e accontentar tutti loro nelle richieste.

Una sera invece, vidi gli adulti più tesi e preoccupati infatti avevamo battuto per giorni il grano, eravamo in molti ma una volta, serviva moltissima manodopera e stremati ma felici d'aver concluso, stavamo festeggiando. Si unirono a noi alcuni partigiani che arrivavano in cortile sempre con un sacco a spalle. Mia nonna s'affrettò a servirli, la luce stava calando e nell'urgenza si avvicinò a loro per offrire della polenta ma con il piede inciampò nel sacco. Seguì un prolungato attimo d'imbarazzo e terrore, venni poi a sapere che proprio quel pacco di cotone grezzo, colpito dal piede di mia nonna, era zeppo di bombe a mano.

Passarono anche i tedeschi, ma meno frequentemente e quella volta erano solo molto affamati. Mio padre gli servì in cantina cibo e vino a volontà e loro uscendo ci richiamarono e ci diedero quadretti di zucchero e di cioccolata. Non la mangiavo da tempo, forse è per questo che ancora oggi ricordo quei tedeschi.

Ad un altro tramonto invece arrivarono dei Partigiani, quella volta capimmo che bisognava fare molto in fretta, corsero in cantina e chiesero insistentemente del vino. Speravamo sempre che consumato il vino, fosse resa la botte ma quella volta ne trovammo solo più una e l'altra non fu né resa né ritrovata e ciò per noi era un danno più grave.

Continuai a non sentir parlare della guerra anche dopo la sua fine. Nessuno si esponeva o faceva commenti, nessuno menzionava la parola guerra invece tutti temevano la vendetta, che qualcuno potesse dire o fare qualcosa che facesse ritenere il prossimo una spia. Dopo il 25 aprile 1945, cambiò il fatto che le fucilazioni e le punizioni erano più frequenti di giorno ed esibite, tutti dovevano sapere il finale di colpe presunte. Seppi di un uomo, che a Pinerolo commerciava nel pollame, era anche lui padre di bambine come me e lui fu accusato dai partigiani di essere stato una spia, di essere il responsabile dell'incendio di una borgata poco distante da Pinerolo, di aver portato alla morte numerosi giovani, bambini e donne. Quell'uomo fu ucciso a Pinerolo ma a scopo, forse dimostrativo legato ad un carro e trascinato per le strade sterrate dei paesi limitrofi sino alla borgata incendiata. La sua morte fu esemplare e di questa se ne parlò.

Gli eventi della guerra poi mi furono più chiari nei decenni a seguire, quando sentii raccontare e vissi nel focolare domestico le conseguenze delle paure e dei traumi della guerra. Sposai infatti Avaro Alberto, un uomo che tornò dai Campi di Lavoro e attraverso i suoi incubi, i suoi dettagli e le sue citazioni partecipate e recitate in tedesco compresi e continuo a comprendere il dolore seminato dalla guerra.